

storia politica ideologia

Un'importante prefazione alla nuova edizione dei «Saggi» nell'Universale Laterza

Il Labriola di Garin

È questo un momento di grande ripresa dell'interesse per Antonio Labriola, per la sua biografia intellettuale e politica, per la ricerca del posto che gli spetta nella storia della cultura italiana e del pensiero socialista internazionale. Né si tratta soltanto, per fortuna, di un episodio retrospettivo che muova dai problemi oggi aperti e il ritorno a Labriola proclami come un pretesto: un nome da identificare con un mito, una riscoperta — che voglia significare l'acquisto di una soluzione definitiva. Sono i testi di Labriola, i suoi scritti e in primo luogo i suoi saggi sulla concezione materialistica della storia che oggi cominciano a conoscere una circolazione qualitativa avvenuta, che durante la vita del suo autore nel cinquantennio seguito alla sua morte, e che non deriva da una delle tante operazioni di politica culturale ed editoriale che abbiamo visto realizzare con successo maggiore o minore in questi ultimi anni, ma che è il risultato di un convergere e incrociarsi di ricerche e di dibattiti intorno all'essenza stessa della storia e della cultura.

Se questo convergere e incrociarsi di ricerche e di dibattiti ha potuto trovare in Antonio Labriola il suo centro focale, ciò è potuto avvenire perché il pensiero di Labriola appare a ragione come uno dei punti più alti di applicazione del pensiero italiano ai problemi del nostro tempo, e perché la concezione autonoma e critica del marxismo che egli ha contribuito a sviluppare è legittimamente apparsa come il tratto distintivo del pensiero operaio. Un'opera che in varia misura e con diverso segno ha condizionato la cultura italiana, pur senza essere assimilata in misura decisiva, e che perciò si presenta oggi come la voce di una guida nota, ma non pienamente utilizzata, di un movimento che ancora molto da insegnare.

Sintomo assai significativo di questo crescente apparire dell'interesse intorno ad Antonio Labriola è l'ampia introduzione alla nuova edizione dei saggi labrioliani nell'Universale Laterza — di Eugenio Garin (1) — sintomo cioè che negli ultimi quindici anni si è dedicato con un particolare impegno ad indagare le complesse vicende della cultura italiana, dall'unificazione nazionale ad oggi, sotto il profilo della gramsciana storia degli «intelletuali». Sarebbe interessante ripercorrere tutti gli scritti del Garin, e non soltanto le Cronache di filosofia italiana o i saggi raccolti nel volume *La cultura italiana tra 1898 e 1908*, più ancora che sempre più intensamente il riferimento a Labriola vi compaia non come citazione di obbligo, ma come conquista di un criterio di giudizio e di una visione rigorosa e precisa. Così il saggio col quale egli ripresenta i saggi del Labriola, per le stampe dello stesso editore, presso il quale, più di ventisei anni or sono, Benedetto Croce, in un momento drammatico di svolta della vita intellettuale e politica, aveva tentato di leggere in chiave di recupero e insieme di antidoto, può essere considerato a mio parere, non soltanto il saggio più rilevante di questa ripresa di interessi labrioliani e la migliore introduzione complessiva che fino ad oggi possediamo alla filosofia della vita e dell'opera del Labriola, ma anche il punto di arrivo di una lunga consuetudine, tutt'altro che limitata allo studio specialistico dell'argomento, ma sperimentata in un continuo lavoro critico.

Di questa lunga consuetudine a interpretazione che Garin ci dà dello sviluppo intellettuale e politico di Labriola reca chiaramente traccia, in un capitolo che mostra le radici che profondamente lo collegano alla storia d'Italia, e più esattamente alla storia del suo pensiero, e che questa storia segnerà negli anni tra la formazione dello Stato unitario e la crisi di fine secolo. In questo contesto l'adesione di Labriola alle lotte del movimento operaio e al socialismo è la sua elaborazione più attuale e significativa, non sono indicati come il frutto di una «conversione» o l'approdo di una serie di fasi successive e sconnesse, ma come un processo di univoco esame come un percorso dotato di una coerenza, che Garin sottolinea con una insistenza che sembra oltrepassare la penetrazione dello storico e rivelare la simpatia e l'adesio-

ne di chi in un processo lungo, meditato e senza strappi volontaristici avverte rispecchiata in qualche modo una esperienza autobiografica.

La novità più rilevante della interpretazione data da Garin dello sviluppo del Labriola consiste infatti nel ricercare il momento mediante una finissima lettura degli scritti e delle testimonianze autobiografiche nel quadro di una ricostruzione concreta, non nominalistica, delle vicende del pensiero italiano. È probabilmente degnato a suscitare ampie discussioni la conclusione alla quale Garin perviene, cioè che non si può parlare con piena legittimità di una fase hegeliana e di una successiva e antitetica fase hegeliana nella formazione filosofica di Antonio Labriola, senza chiarire il significato specifico che determinate concezioni filosofiche assumevano nella vita intellettuale dell'Italia unita.

La scuola di Hegel, che si rivela presso la quale il Labriola si formò negli anni della sua giovinezza, proponeva una funzione metafisica, un hegelismo consapevole dei suoi limiti di sistema e quindi aperto a svolgimenti realistici, attento alle conquiste delle scienze intorno al mondo degli uomini e della natura.

In questo ambito si determinano anche la forma di partecipazione alla lotta politica, che il Labriola sentì sino da giovane come una reazione alla meschinità della vita di un intellettuale, e della sua classe dirigente e come appassionata preoccupazione per i problemi che nel «paese reale». L'unificazione nazionale, la lotta politica aperta e insoluti. Sappiamo dello scandalizzato stupore degli intellettuali per ogni lesione che «negli istinti di questa nazione di partigiani» — conservatore dell'esperienza filosofica e politica del Labriola e il suo approccio filosofico. Che quell'approdo fosse — scrive Garin — non un umantismo fatto di sospirare velleità «borghesi», non un socialismo di tipo ottocentesco, ma le due cose spesso si incontravano, e neppure una rivolta anarchica, ma un chiaro e rilevante senso di «partigianismo critico» questo si riferisce alla preparazione filosofica, alla sua sempre più precisa determinazione del metodo della scienza umana, che era alla tempa dell'uomo.

Ma quello stupore non può essere condiviso da chi abbia ricercato nella scarsità di saggi conservatori una delle ragioni più grandi della classe dirigente uscita dal Risorgimento, e nell'opera dei pochi effettivamente grandi conservatori che l'Italia ha avuto allora, ha indicato se non una decisa forza rivoluzionaria, quanto meno la più rigorosa consapevolezza delle condizioni reali del paese e la più seria volontà di adeguare il pensiero italiano alle punte più alte del pensiero europeo.

Garin non lascia dunque estranea questa ricostruzione critica della formazione filosofica e politica dalla presentazione dei saggi sulla concezione materialistica della storia. Questa parte della sua introduzione è per molti aspetti una elegante individuazione di temi di lettura, un riferimento dei motivi che si trovano, circolano e si sviluppano all'interno dei saggi labrioliani, ad un nuovo tentativo di ricostruzione complessiva del comunismo critico — di Antonio Labriola, che, appoggiandosi sulla importanza determinante della esperienza di partecipazione alle vicende del socialismo italiano e internazionale, intende penetrare più a fondo il senso stesso di quella elaborazione del marxismo, realistica e storica, così attenta alle cose e insieme così consapevole delle esigenze e della natura del marxismo stesso, della necessità e della necessità del suo stesso sviluppo. Qui Garin coglie il senso del marxismo rigoroso e aperto di Antonio Labriola, la ragione che troppo a lungo ha costituito la sua relativa estraneità al movimento operaio italiano e che oggi lo rende ancora significativo e attuale contro ogni ritorno a schematiche enciclopedie ma anche contro ogni abbraccio in debilitanti concordi.

Ernesto Ragionieri

(1) Antonio Labriola, *La concezione materialistica della storia*, a cura e con introduzione di Eugenio Garin, Bari, Editori Laterza, 1965, pp. LXVII-365, L. 900.



Publicato dopo 50 anni il «diario» del generale Angelo Gatti

I RESPONSABILI DI CAPORETTO

La «caccia alle streghe» negli USA (dal 1938 al 1963) denunciata in un coraggioso «libro bianco» edito a New York

Questo è il fascismo americano



Uno dei periodi più oscuri nella recente storia degli Stati Uniti — fino alla tragedia di Dallas — è quello che succedette alla crisi cubana, compreso tra il 1952 e il 1954. In quel periodo un'incontrollata paura invase l'America medio che per la prima volta dalla fine della guerra vedeva scosso il suo prestigio nel mondo, mentre all'interno le accuse di «sovversivo» mettevano ogni cittadino nella potenziale condizione di subire un processo. Quel periodo ha il nome, famigerato, di «maccartismo». Joseph McCarthy, fino a quando il Senato statunitense non lo bollò di «censura», fu il despota incontrastato durante quei due anni. Allan Stevenson, allora candidato del partito democratico contro il repubblicano Eisenhower, disse, parlando dei metodi usati da McCarthy, che «non sarebbe fuori luogo trovarvi un'analoga con certi metodi dell'Inquisizione». Ma per quanto spregiudicato e demagogico fosse stato il maccartismo, esso in realtà rappresentò soltanto il momento di una ben più vasta realtà della recente storia degli Stati Uniti, anche se durante quei due anni la «caccia alle streghe» era rivolta contro tutti coloro che non erano disposti a rinunciare alla libertà di pensiero e di critica nei confronti del conformismo ufficiale. E in quegli anni il conformismo si palesava nei concetti neo-staliniani, l'uno sovietismo all'americana, fatto salvo dall'antica presenza di La Fayette) contenuti nella dottrina Monroe della «America agli americani», per cui una qualsiasi critica poteva interpretarsi come atto sovversivo.

Negli anni '30, quando il fascismo era in Italia ormai affermato e in Germania Hitler si preparava a marciare sull'Europa, negli Stati Uniti il presidente Roosevelt affrontò con New Deal i suoi programmi di risanamento economico dopo la grande crisi del '29. Approvato nel 1932, il piano provocò le violente reazioni dei grossi proprietari che per bocca di Martin Dies fecero sapere al popolo americano che «i pianificatori sono sinistroidi e radicali che non credono nel nostro sistema di libera impresa». Appoggio e finanziamenti dai gruppi economici che facevano capo ai grossi imprenditori, con il

«sostegno di ecclesiastici — poco illuminati — come padre Coughlin, dal Ku Klux Klan e da altre organizzazioni nazionaliste come quella della «Figlia della Rivoluzione Americana». Martin Dies riuscì a creare una organizzazione che chiamò House Un-American Activities Committee, cioè un comitato per il controllo delle attività contro gli Stati Uniti. La data ufficiale della nascita della HUAC risale al 1938.

McCarthy, dunque, non era altro che un successore di Martin Dies e Edwin E. Willis. L'attuale capo della HUAC non è altro che il successore di entrambi. Durante tutti questi anni, tale organizzazione, anche se in modo più sottile e dietro le quinte, ha continuato la sua «caccia alle streghe» che, di classe in classe, si è diffusa sino a comprendere nel farcesco processo dei «Dieci di Hollywood», che vide accusare di sovversivo gli intellettuali più quotati, e sfornò degli Stati Uniti, basta andare a sfogliare il saggio di Howard Lawson «La battaglia delle idee», pubblicato nel '55 da Feltrinelli, per trovare la storia di quegli anni. Nonostante l'inefficienza della HUAC e la presenza di una forte opposizione ad essa all'interno del paese da parte delle forze più progressiste, l'organizzazione fondata da Dies ha inciso fortemente sulle strutture della società americana.

In un paese privo di un'ideologia, di un'ancora salda che garantisca all'individuo un coscienza ed obiettivo esame dei fatti del proprio tempo, la presenza di un'organizzazione con poteri di controllo su ogni cittadino, che — sembra più appropriata per uno stato poliziesco che non per gli Stati Uniti —, come disse Eleanor Roosevelt, il dialogo aperto ad ogni forma di critica è l'unica salvaguardia dall'immobilismo, pericolo che circa due secoli prima era stato temuto dalla commissione che propose i famosi Bill of Rights, costituiti dai dieci emendamenti alla Costituzione.

Una casa editrice di New York, Marzani e Munsell, ha pubblicato l'anno scorso un libro singolare sulla HUAC (1). Il volume è un documento sconcertante e divertente, anche per quel tanto di assurdo e di grottesco e di tragico che gli interventi della HUAC contenevano. Dal 1938 al 1963, attraverso dirette e indirette citazioni tratte da giornali, riviste, da discorsi di uomini politici e della cultura, da artisti, con centinaia di vignette satiriche, il libro *A Quarter-Century of Un-Americanism* come dire «cinquant'anni di HUAC» è la storia di una resistenza tenace e costante per conservare agli americani il diritto di pensare quello che vogliono. È un capitolo, questo, che dura da più di ventisei anni, e che è stato scritto da un uomo che certamente il libro ci aiuta a penetrare. Soprattutto, un capitolo che ci aiuta a capire la presenza e l'importanza di un Barry Goldwater, della fucilata John Birch Society, di un sempre modesto partito neo-nazista. Soprattutto, il libro ci aiuta a scoprire quale parte degli Stati Uniti che c'è, ma non si vede.

Tra tante testimonianze, da quella degli studenti di San Francisco che il 13 maggio 1960 protestarono in massa per l'abolizione della HUAC, al giudizio sferzante di Kennedy, Ed Warren, Norman Thomas (seno del partito socialista americano) dei disegni satirici di Ben Shahn alle citazioni del New York Times, rimane da ricordare quella di James Baldwin, che chiude questo libro di storia con un'efficace saggio sulla realtà americana d'oggi.

Di fronte all'ingresso della City Hall di San Francisco, dove la HUAC intendeva tenere un congresso il 13 maggio 1960 gli studenti per la prima volta protestarono. Il loro intervento, impedendo l'ingresso al palazzo, fu respinto con la forza.

Il generale Gatti al Comando Supremo di Udine nel 1917

Si può dire straordinariamente utile che questo diario di guerra inedito di Angelo Gatti, Caporetto (ed. Garzanti, 1964, L. 5000) si collochi al centro dell'interesse del grande pubblico in occasione del cinquantenario della prima guerra mondiale. L'eco di stampa, il successo dell'edizione, notevolissimi, non si spiegano soltanto con il materiale prezioso del libro, che il fratello dell'autore ha concesso di pubblicare a quasi mezzo secolo di distanza dalla sua stesura. Gli è che la tragedia di Caporetto è davvero, nel ricordo popolare non meno che nell'attenzione degli storici, la questione centrale per capire la partecipazione dell'Italia alla guerra, i rapporti tra le classi che in si andarono instaurando, le responsabilità della condotta politica e militare del conflitto. Si ricorderà come Gramsci sia tornato più d'una volta sul tema nelle sue note dal carcere, seguendo quanto s'andava scrivendo in quel tempo in riviste e libri di memorie. Gramsci aveva posto allora problemi, intuito soluzioni, indicato direzioni di ricerca che ricevono dal diario di Angelo Gatti una conferma e un'illuminazione appassionanti. In primo luogo sulle cause stesse della rotta, che non risiedono nella propaganda disfattista dell'interno (testi da tempo naufragati) né nel cosiddetto «sciopero militare» delle truppe. Gramsci si chiedeva se, a questo punto, ci si potesse accontentare di una spiegazione puramente militare (errori gravissimi di Cadorna e dell'Alto Comando) e così indicava il punto nodale da acclarare: «La responsabilità storica deve essere cercata nei rapporti generali di classe in cui soldati, ufficiali di complemento e Stato Maggiore occupano una posizione determinata, quindi nella struttura nazionale, di cui sola responsabile è la classe dirigente».

Ora, ciò che impressiona di più nel diario riassunto di un testimone e di un giudice del peso del Gatti (che era un colonnello di Stato Maggiore, tecnico militare e scrittore di molto e misura a fianco di Cadorna con il preciso compito di raccogliere tutto ciò che gli sarebbe servito per scrivere la storia della guerra) è che l'intuizione di Gramsci sul tipo di «responsabilità storica» non esce pienamente giustificata e approfondita. Il documento è anche una prova schiacciante della vera e propria incoscienza con cui lo Stato Maggiore si espone, sin dalla primavera, alla bruciante controffensiva austriaca. Ma è molto di più: è una fotografia, giorno per giorno, a volte ora per ora, del come una classe dominante, dal suo personale punto di vista militare, si sia estraniata dal Paese, sia stata cieca e sorda fino alla catastrofe.

Vi sono, in proposito, notazioni misurate ma severissime del curatore dell'opera (uno studioso della Grande Guerra tra i più fertili e attenti), Alberto Monticone. Nella esemplare prefazione al volume il Monticone osserva, testualmente: «Se ancora oggi questo diario apparso a Caporetto determinanti le cause militari, non meno decisamente viene in esso tratteggiato il grave stato di debolezza della nostra guerra, la vastità della avversione al proseguimento della lotta, l'aspirazione ad una pronta pace anche se chi sino ad allora aveva ostentatamente combattuto». E' il malgoverno degli uomini, è la crescente frattura tra la frenesia, l'impensata, il disprezzo della vita dei combattenti da parte dei reggitori e la stanchezza dell'esercito e del paese, gli situazioni nei primi mesi del 1917, a venire in luce drammaticamente dalle pagine

del diario del colonnello Gatti. La famosa decima battaglia costò all'esercito italiano in giugno 120.000 uomini, e Cadorna dice a Gatti che bisogna far fucilare «quei vigliacchi» che si sono arresi. Ma proprio a quel tempo si calcolava che si erano avventurati ai reggimenti ben 1500 colonnelli, e che il Comando Supremo affidava le unità a chi prometteva «fiducia», pronto poi a sostituirlo. Nello «entourage» di Cadorna si parla molto di risparmio di materiale, ma di risparmio di uomini. E le decimazioni per imporre la disciplina crescono di settimana in settimana. Ecco cosa scrive Angelo Gatti il 27 giugno: «Cadorna ricorre a tutti i stratagemmi per i generali, a tutte le fuorizone per i soldati: ma non otterrà nulla se non metterà d'accordo l'esercito col terzo anno di guerra. Ma Cadorna da questo sforzo rifugge: non vede che anche i soldati giovani, le reclute, sono oggi vecchie della guerra dei fratelli, dei parenti stanchi, feriti o morti; preferisce tirare innanzi piuttosto che rifare: gli pare forse — o non giunge — che il tempo dato a ricostruire la fibra sia tempo sottratto a pensare una battaglia. Ah, no, che è tempo cento volte guadagnato...».

Il generale Cadorna è un po' il protagonista del diario; la sua forte personalità attrae l'autore, anche con le scorie d'affetto, ma non tanto che egli scordi d'annotare, con i vizi del carattere, il grande limite della strategia: la sua astrattezza, il suo concetto della guerra come «di una macchina montata per l'eterotopia», il suo disinteresse per il controllo dell'esecuzione d'un ordine: proprio «un burocrate della strategia», per dirla con Gramsci: «quando aveva fatto le sue ipotesi logiche dava torto alla realtà e si rifiutava di prenderla in considerazione». E non è a dire che dal diario non escano colle ossa rotte anche Badoglio, Diaz e Capello, oppure quel

Peccori-Girardi che in tutto l'inverno 1916-17 non è mai sceso dalla villa dove risiede, neppure al comando di Vicenza; o ancora quel Mario di Robilant, che non conosce i suoi comandanti di divisione e «non parla mai, non vuole disturbarli, sta fino alle 10 a letto... accetta qualunque decisione, purché sia fatta dagli altri». Ma non è l'aneddotica che dà un valore così singolare alla testimonianza di Angelo Gatti. E' tutto l'intreccio di insufficienze, incomprensioni, contrasti, meschinità, che si svela tra le gerarchie militari e quelle politiche (e la pettegola corte dei giornalisti di grido uniti nei Comandi), tutto il mostruoso meccanismo di coazioni, miti, pregiudizi che si riversa come una condanna senza appello sul combattente mandato al macello.

Così, di mese in mese, ci si avvia al disastro della seconda metà di ottobre. E quando sta scatenandosi l'attacco austriaco, il 24 ottobre, Gatti che è andato al Comando amato sul tacchino: «Nella giornata niente di nuovo». E Cadorna è convinto di un «bluff» del nemico. Invece il fronte si rompe, viene l'ordine di ritirarsi al Tagliamento, e poi all'Isonzo fino al Piave. La colpa è fatta risalire alla cordialità delle truppe. Ed essa risiede piuttosto nell'abisso che ormai si è creato tra i capi militari e i soldati. Conviene ripetere il significato di questa frattura con le parole di Gramsci: «Che si abbia la convinzione, e la si sostenga senza limitazioni, che la massa militare debba fare la guerra e sopportarne tutti i sacrifici è comprensibile, ma che si ritenga che ciò avverrà in ogni caso senza tener conto del carattere sociale della massa militare è da semplicità, cioè da politici incapaci».

Paolo Spriano

Nella foto in alto: reparti della III Armata in movimento verso il fronte sul Piave

Caracas: retate di grossi personaggi nei night-clubs

A Caracas qualche giorno fa sono stati arrestati il comandante della polizia, un tenente colonnello dell'esercito, ufficiali della guardia nazionale, civili che hanno posti importanti nell'amministrazione dello Stato. Non si è trattato di una operazione poliziesca contro qualche «rescovo» di aiuto alle forze partigiane del FALN che combattono da anni contro il regime di Betancourt, ora di Leóni. I fermati, ovviamente rilasciati subito dopo chiarito l'equivoco, sono incappati in una retata in grande stile che la P.T.J., polizia tecnica giudiziaria (una delle tante del regime), ha effettuato contro gli «habitués» dei locali notturni della capitale venezuelana, dove si radunano i grossi guadagnatori, si fa uso di stupefacenti, si gioca, si oltrepassano largamente — dice la P.T.J. — i limiti consentiti dalla legge sui costumi. Il fatto è significativo: sia per la prova che fornisce

sulla vastità della corruzione a Caracas (per quanto siano anni che i patrioti del FALN denunciano il decadimento morale di una capitale dove si fa politica in due soli modi: reprimendo sanguinosamente la resistenza e sperperando i soldi della corruzione che vengono consumati nella miseria dei cittadini), sia per la qualità dei personaggi pesanti nella rete della polizia dei costumi, sia perché gli uomini del regime Leóni hanno reagito all'imprudenza — dimostrata dagli organizzatori ed esecutori delle «retate contro il vizio». Si sono avute vedute e destituzioni a catena.

Gli arrestati dalla P.T.J. sono stati milieucenno. Molte decine di loro erano personaggi all'oscuro. Il mattino successivo Leóni è stato informato. Ha telefonato subito al ministro della giustizia per rimproverargli il grave errore politico commesso: al che il ministro se l'è cavata dicendo che certamente gli

agenti della polizia tecnica giudiziaria avevano commesso degli eccessi, male interpretando gli ordini ricevuti. Sono stati destituiti il comandante dell'operazione nelle «boites de nuit» e un grande numero di agenti che erano al suo servizio. E si annuncia che l'operazione continuerà fino a «ripulire» la P.T.J. e il ministero della giustizia di tutti coloro che hanno gettato discredito su tanti personaggi «suscitando scandalo a Washington e altrove».

Fallimento della dottrina Hallstein

La dottrina Hallstein (essa afferma che il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca da parte di un qualsiasi stato equivale automaticamente alla rottura dei rapporti fra Bonn e tale stato) ha già dato più di un'amarezza al governo tedesco occidentale. Si era già capito che la «dottrina» era in crisi: i

La «rotta» del novembre 1917 è davvero, nel ricordo popolare non meno che nell'attenzione degli storici, la questione centrale per capire la partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale, i rapporti che s'instaurarono fra le classi, la pessima condotta politica e militare del conflitto



Il generale Gatti al Comando Supremo di Udine nel 1917

recenti contrasti fra Bonn e i paesi arabi, la RAU in particolare, hanno provato che essa rappresenta un ricatto inutile; ora una qualificata rivista tedesca di Bonn — Christ und Welt — arriva a scrivere che «la dottrina Hallstein sarà rivista oppure essa rivincerà completamente gli interessi della RFT in tutto il mondo».

Lo scritto della rivista è implicitamente una denuncia del neocolonialismo, sia pure dettata non tanto dalle infamie consumate dai neocolonialisti quanto dalla preoccupazione dei danni che, alla fine, ne derivano ai paesi occidentali. La revisione della dottrina Hallstein, secondo Christ und Welt, potrebbe anche segnare una nuova politica estera nei confronti dell'Est. Non si usano, come si vede, mezzi termini nel definire il fallimento della politica adenaueriana che ispira ancora i dirigenti di Bonn.

g. m.

La sferzante, allusiva satira di questa vignetta è evidente: il vecchio poliziotto è la HUAC, la donna che lo interroga preoccupata è l'America, e gli anarchici nell'ombra appartengono all'organizzazione fascista John Birch Society. «Stai tranquillo, mamma — dice il poliziotto — qui ci sono soltanto dei bravi patrioti americani».

Ettore Molino

(1) «A Quarter-Century of Un-Americanism», Marzani e Munsell editori, New York, 1964.